

CLAUDIO BEZZI

PICCOLE DERIVE AMORALI



IL CAVALIER ARISTIDE MONTONI E CONSORTE
Borgo San Gregorio, 3 settembre 1922

Il Cavaliere si rimirava nello specchio della camera matrimoniale e constatava con soddisfazione che lo smoking gli stava benissimo, anche se il farfallino pendeva un po' a destra. Non riusciva mai a fare bene il nodo, accidenti a lui!

– Cara...

La moglie Elvira stava finendo di incipriarsi nell'attiguo *bu-duar*, già di cattivo umore per il mal di testa, il pensiero della serata che l'attendeva con ospiti poco simpatici ma "necessari", come sosteneva il marito, e ora anche lui, il signor cavaliere marito, che la seccava, certamente per una sciocchezza come al solito.

– Sii? – Rispose lei strascicando la vocale per segnalare subito che già era stanca, annoiata, e che non era proprio serata, quella, per infastidirla più del dovuto.

– Scusa cara, proprio non riesco a tenere dritto il farfallino.

– Non mi stupisce, caro.

– Come dici, cara?

– Dico che arrivo, dammi un attimo...

La moglie si guardò allo specchio; dopo avere passato in rassegna le borse sotto gli occhi, le rughe, il doppio mento, la pelle rugosa, il collo di gallina, e avere desolatamente concluso che anche finendo il barattolo della cipria non avrebbe ingannato nessuno, girò la testa verso il marito, nell'altra stanza. Lui stava in piedi davanti a quello dell'armadio, che consentiva di rimirarsi a figura intera, pavone come sempre, e si osservava il farfallino come se dalla sua corretta posizione dipendesse il destino di un'intera vita. Lei lo valutava, piccoletto, quasi pelato, con un'otre al posto dello stomaco e la barbetta cavouriana. Tornò a rimirare le proprie rughe, poi di nuovo il marito. Certo, la gioventù era lontana. Non che lui fosse mai stato una gran bellezza... Ma era un buon partito; i nonni – una banda di briganti, mormoravano ancora i più anziani – avevano accumulato una piccola fortuna con la concia delle pelli. Non un granché, forse, ma più che sufficiente,

in quel posto di montagna, per far emergere dalla gente comune una discendenza con pretese di rispetto. Il padre di Aristide aveva fatto non solo le elementari ma anche il biennio tecnico, e col rammarico di non avere potuto fare le scuole medie vi mandò il figlio che crebbe istruito, almeno per la società di paese, e trovò facile accomodarsi fra le fila dell'amministrazione pubblica, che da quelle parti era deficitaria di personale sufficientemente letterato. Poi il buon Aristide si mostrò subito buon intrallazzatore, coltivatore di amicizie e favori, e con l'appoggio dei notabili locali, che trovarono in lui il loro campione, arrivò la facile nomina a sindaco, che consentiva al brav'uomo di elevarsi sopra quel volgo dal quale in realtà proveniva. Era così che aveva avuto la possibilità di costituire una ricca dote per la figlia, maritata con un commerciante di farina a Sansepolcro, e di mandare il figlio a scuola fino all'università a Roma dove, in verità, bivaccava già da diversi anni senza che si vedesse alcuna laurea all'orizzonte.

La moglie si alzò e, senza particolare entusiasmo, aggiustò il farfallino del consorte. Si guardarono ancora qualche istante allo specchio.

– Meglio di così, mio caro, non possiamo essere. Scendiamo.

Ad attenderli nel salone, al momento, c'erano già don Maurilio e il notaio Braconi, ovvero, pensò la donna scendendo lo scalone, quanto di meglio, assai poco, potevano offrire il clero locale e la borghesia pidocchiosa in quella comunità dimenticata e assonnata di Borgo San Gregorio. Che tristezza! Il sacro e il profano erano rappresentati da persone di scarso spessore e pessima conversazione. Ma in quell'Italia montana, centrale, povera, dormiente come quella di Borgo – così pensava la donna – non c'era molta possibilità di elevare la propria condizione sociale, di divagarsi con pensieri nobili, di intrattenersi con intelletti stimolanti. A lei era capitata quella vita; e quel borgo, quel marito e, questa sera, quegli ospiti. Si armò del migliore sorriso e andò incontro ai primi arrivati.

– Il mio don Maurilio, che grande piacere! E il caro notaio Braconi, così limpido artefice delle fortune di Borgo!

I due nominati, lungi dal percepire alcunché di sarcastico, sorrisero felici alla coppia padronale, si inchinarono all'ospite e baciaron la mano guantata della di lui consorte.

In quel momento squillò la porta e la domestica annunciò il marchese Attilio Bettini Saba, comunemente nominato come

Marchese Saba, grande possidente terriero, amico personale di Tommaso Tittoni (almeno, così diceva lui), Cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia, cugino di non si sa bene quale lontano grado del Re, con annessi vari orpelli e oscure cariche comprensibili ai monarchici più istruiti nelle real cose. E scadente esempio del declino nobiliare, secondo Elvira, che col marchese concludeva il trittico noioso e desolato dell'alta società di Borgo San Gregorio invitata a cena: un pretucolo, un borghese intrallazzone e un nobile di campagna. Dio mio, che serata!

Naturalmente tutti si sdelinquirono davanti al marchese, che accettò benevolmente gli inchini (assai più profondi di quelli riservati ai padroni di casa), un bicchiere di Zibibbo siciliano che il buon Montoni aveva comperato a caro prezzo da certi mercanti girovaghi il mese prima, nonché l'annuncio orgoglioso che stasera si sarebbe mangiata cacciagione procurata direttamente dal sindaco (che quella aveva come suprema abilità, la caccia) e un bel piatto di calcioni marchigiani come dolci, preparati dalla serva del sindaco, originaria di Jesi, dove si producevano codeste ghiottonerie per Pasqua ma, disse ridendo Elvira, sono così buoni che li gradiremo anche con così largo anticipo.

– Bene bene, ci siamo tutti? – fece gioviale il sindaco Montoni.

– Ma no caro, manca il nostro ospite... speciale.

– Ah, diamine, ma certo!

– E chi sarebbe costui? – Fece il notaio.

– È una piccola sorpresa... Dovrebbe arrivare a momenti...

Pochi istanti ancora, e il campanello trillò nuovamente. – Ecco, ecco, deve essere lui! – fece speranzosa la padrona di casa.

L'atteso ospite fece il suo ingresso in redingote e cilindro, cosa che fece alzare il sopracciglio al notaio, che si riteneva uomo di mondo: – Cribbio! – Bisbigliò all'orecchio del marchese – Indossa gli abiti del padre... – Il marchese sogghignò e corresse: – Del nonno, presumo.

Il cavalier Montoni introdusse l'ospite: – Illustri amici, ho piacere di presentarvi Italo Falbo, già direttore del *Messaggero* e ora autorevole responsabile culturale del medesimo. Il dottor Falbo sta compiendo un viaggio nelle nostre terre per una serie di articoli che compariranno a partire da novembre, dico bene caro Italo?

– Benissimo caro sindaco. Saluto tutti i presenti e ringrazio i nostri ospiti per avermi invitato a questa bella serata.

Il sindaco praticamente spinse il giornalista in mezzo alla conventicola di invitati, e presentò tutti.

– Non ci crederete – Esclamò poi gioviale: – Io ho conosciuto il fratello di Italo sei mesi or sono, a una fiera ad Ancona, e abbiamo legato subito... Poi, capite? Ho saputo del fratello, ho avuto modo di avere con lui una piccola corrispondenza... ed eccolo qua... Ma sediamoci, suvvia, che la cacciagione ci aspetta.

I commensali sedettero, la signora Elvira suonò un campanellino e prontamente la cameriera portò una fiamminga ricca di lepri, qualche pernice e diversi tordi; poi un paio di piatti fondi con erba campagnola e rape.

– Servitevi, servitevi... non fate complimenti.

– Ma tutte queste bestie – fece il marchese – le hai uccise tu, Aristide?

– Oh, beh... in parte io, in parte gli altri amici cacciatori...

– Ma sì – fece il notaio – Aristide ha ammazzato un tordo, quello piccolino lì. Il resto...

I presenti risero e si servirono.

Per qualche minuto la tavolata restò silenziosa, assorbita nel delicato compito di separare le carni dagli ossicini, chi inghiottendo grossi bocconi, chi piluccando, chi accompagnando con generose sorsate di vino rosso toscano, che a casa del sindaco non mancava mai, in quelle serate conviviali, ben sapendo che al notaio e al marchese gli aspri vini locali tornavano poco graditi.

– Posso chiederle cosa scriverà delle nostre fredde montagne? – Chiese a un certo punto il parroco con la bocca piena.

Il giornalista deglutì, bevve un sorso di vino e rispose: – Scriverò che il freddo degli Appennini è ampiamente mitigato dal calore dei suoi abitanti.

Il prete rise, lasciando così cadere dalla bocca pezzi di carne che finirono tutt'attorno, fra lo sguardo feroce del marchese e il naso arricciato del notaio.

– Ottima risposta.

– E mi dica, caro il mio giornalista – incalzò allora il marchese, – se ricordo bene lei è un liberale, e oltre a dirigere il *Messaggero* serve il paese anche come deputato...

– È così marchese, ma non dirigo più il quotidiano.

– Ma è lei, mi pare, che sollecita una grande coalizione liberale, democratica, e non so quali altri aggettivi, dico bene?

– Sarebbe stata mia intenzione, marchese, sì, ma come avrete visto tutti, la mia idea ha avuto scarso successo. I fascisti sono più forti. O forse, semplicemente, i liberali sono divisi e poco acuti.

– Poco acuto è certamente Facta...

Elvira decise che bisognava rimediare, prima che la discussione degenerasse.

– Via, via, marchese, signori! Non vorrete parlare di politica proprio oggi che festeggiamo il nostro santo patrono?

Falbo, che non aveva alcuna intenzione di finire masticato da un signorotto di campagna, prese la palla al balzo: – Ah, è oggi il vostro santo patrono?

– Caro signore – fece allora il parroco – capisco che un liberale anticlericale come lei non sappia che oggi si onora la memoria di San Gregorio magno, papa, dottore della Chiesa, dal quale prende nome il nostro modesto paesello.

– Effettivamente, padre, pratico poco i santi...

Elvira si sentì perduta; era passata dalla padella politica alla brace religiosa. Quel buono a nulla del marito aveva messo, allo stesso tavolo, liberali e fascisti, prete e anticlericali... La serata rischiava di diventare imbarazzante, molesta e, quel che più conta, dannosa per gli affari di famiglia.

– Padre, ha assaggiato la pernice? Caro marchese un altro po' di vino? E lei signor Falbo, dove andrà dopo San Gregorio?

E insomma, prete sempliciotto a parte, e tralasciando anche il notaio che pensava a masticare la lepre infischandosene assai di quelle discussioni, sia il marchese che il giornalista erano uomini di mondo e, comprendendo la manovra disperata della donna, decisero di assecondarla e di parlare d'altro, sotto l'occhio opaco del sindaco, che si era rifugiato nel silenzio per paura di dire una fesseria.

– Cara signora, domattina partirò per Fabriano, dove ho un appuntamento col cavalier Miliani che mi farà visitare la cartiera...

– Ah, la cartiera, interessante.

– Già. Un esempio delle capacità imprenditoriali italiane. Anche D'Annunzio vuole solo la loro carta, lo sapevate?

– Sul serio?

– Certamente!

La discussione, riportata su toni frivoli, proseguì tranquillamente fino ai calcioni, gustati con generosi sorsi di rosolio – Fat-

to, modestamente, da me, – come precisò Elvira guadagnandosi ovvi complimenti sulla bontà del liquore.

Finalmente la serata finì, gli ospiti si accomiatarono e, certa ormai di non essere più vista né udita, Elvira strapazzò doverosamente il marito per la sua dabbenaggine.

– Ma che ne sapevo io delle simpatie politiche di quel giornalista...

– Doppiamente sciocco! Lo spacci per amico tuo, ti vanti di una corrispondenza, e poi non sai nulla!

– Va beh, è un liberale, e quindi? Anch'io lo sono!

– C'è liberale e liberale, e oggi in Italia tocca stare attenti. Ma non leggi i giornali? Questi esaltati capitanati da Mussolini hanno occupato i municipi di varie città, anche ad Ancona...

– Ma Ancona è lontana, dai!

– Mica tanto! E di questa marcia su Roma, come la chiamano? Un colpo di stato annunciato!

– Ma via, non se ne farà niente, Mussolini in fondo è monarchico...

– Ah, benissimo, un socialista fascista repubblicano e monarchico, siamo messi bene!

– Dai Elvira, smetti, che parli di cose che non capisci!

– Certo, mentre tu non capisci le cose di cui parli.

– Come sarebbe?

Ma l'Elvira si era infilata nel letto e già dormiva, o fingeva.

Nel frattempo, nell'albergo del paese, il giornalista scriveva appunti sul suo taccuino. Stava incontrando molte persone, nel suo viaggio nell'Italia centrale, e più o meno le categorie erano quelle: signorotti arroganti che avrebbero sostenuto il fascismo, politici e amministratori locali pavidetti che l'avrebbero subito abbracciato, e borghesi cui non sarebbe importato un fico secco e avrebbero continuato a galleggiare, col fascismo o senza. Anche quella sera stentò ad addormentarsi, come da tempo gli succedeva, oppresso dagli incerti presagi sui destini dell'Italia.

Il marchese Saba, che era vedovo, non trovò di meglio che svegliare la figlia Giuseppina per lamentarsi dei bifolchi, delle loro cene povere e insipide alle quali doveva partecipare pur non desiderandolo, della compagnia che aveva dovuto sopportare, dei liberali senza coglioni che mandavano a picco l'Italia... finché la figlia, assonnata, lo liquidò mormorando – Tranquillo padre, che

adesso arriva Mussolini e ci pensa lui a mettere un po' d'ordine. Lasciami dormire, dai...

Don Maurilio non poté ritirarsi finquando non finì di recitare il rosario e raccomandare a Dio le anime di questi peccatori che, a suo modo di vedere, aumentavano sempre più, tollerati da un pericoloso e inaccettabile quieto vivere che, dal Re in giù, sembrava lasciar andare in Paese verso lo sfascio morale e ateista. Come pastore di Borgo doveva accogliere tutti i paesani, tutti i cristiani, e pure certi mangiapreti come quel Falbo, che per fortuna a Borgo non c'era nessuno così impudente, almeno finora. Mah... Dove sarebbe finita l'Italia?

Infine il notaio Braconi, che strada facendo scandiva i passi a suon di rutti, avendo decisamente esagerato con la carne, pensava invece all'atto notarile che avrebbe dovuto stilare il giorno dopo per Cosimo Cicconi, il macellaio, che si era messo in testa di avere un brutto male e voleva fare testamento. Che noia! Poi doveva assolutamente fare quel favore al marchese, che aveva le siepi del giardino da sistemare; come al solito il marchese si rivolgeva a lui, ben sapendo che aveva a disposizione braccia da poter comandare alla bisogna. Avrebbe mandato Filippo Contardi anche questa volta, un suo affittuario che non gli poteva dire di no, visto che raramente gli riusciva di pagare il fitto. Però, questo marchese, si approfittava troppo. Il pensiero lo infastidiva assai ma alla fine il notaio, con un ultimo rutto, si ritrovò davanti al portone di casa. Infilò a fatica la chiave, che forse aveva bevuto un paio di bicchieri di troppo, mandò a mezza voce a quel paese il marchese, e cercò il letto, dove finalmente trovò pace.

CECILIA E I SUOI FIGLI
Podere al Bucaccio, 5-6 maggio 1923

Cecilia appariva contrita, in piedi vicino al camino dove l'ultima brace manteneva tiepida la pentola coi fagioli; teneva la mano destra col palmo sul viso, vicino al mento, in quel gesto femminile che significa sgomento, preoccupazione, ma anche rassegnazione. Una mano nodosa, screpolata, con le vene del dorso esageratamente sporgenti, su un viso affilato e precocemente invecchiato, dominato da due occhi azzurri che un tempo erano stati belli, se solo qualcuno avesse voluto vederli in tal modo, che lì in campagna a quelle cose non si dava poi molta importanza. Col suo vestito nero, lungo, in quell'angolo male illuminato della cucina, coi muri anneriti da anni di fumo, brillavano il pallido fuoco in basso, giusto quel minimo che bastava a tenere intiepidita la cena, e il pallore del viso della donna in alto, pallore accentuato, negli ultimi mesi, da un malessere che non la lasciava più, inizialmente appellato come "cose da donne" e ora non più nominato, per timore che la conversazione potesse portare a scelte senza esito, a domande senza risposta.

Cecilia era intimorita, in piedi vicino al camino, ascoltando il marito, Filippo, che spiegava che il notaio Braconi aveva mandato il suo garzone a convocare i due figli maggiori, Primo e Luca.

Filippo Contardi stava seduto accanto al tavolo, l'unico della casa, dove si mangiava, si preparava la carne, quando c'era, si stendeva la polenta, si beveva un bicchiere di vino aspro se veniva qualcuno in visita. Parlava con la sua tipica voce lenta, bassa, con lo sguardo sulle mani che teneva in grembo, a dita incrociate, come se in tal modo potesse seguire più facilmente il filo dei propri pensieri. Cercava di non mostrare di essere preoccupato; perché il podere, la casa e tutto quanto erano suoi, del notaio, che non solo era un gran signore, ma anche uno di quelli che era meglio tenersi buoni, perché se voleva qualcosa generalmente la otteneva, e se qualcuno gli faceva un torto, prima o poi se ne sarebbe pentito. Da un certo punto di vista Filippo era anche grato al notaio; fino a

cinque anni prima faceva il casengolo per il Marchese Saba, grande proprietario di terre, di uliveti, porcilaie, stalle e ogni bendidio. Casengolo, ovvero praticamente il livello più basso che un uomo di quelle terre poteva vantare; peggio di casengolo c'era solo l'essere un cane, diceva spesso a quell'epoca a Cecilia, quando la sera si mangiava una broda fatta di acqua, erba, qualche patata spesso mezza marcia, dove si ammolava un panaccio di frumento che si piazzava sullo stomaco dando l'illusione della sazietà, ma solo per mezz'ora, un'ora, che poi la fame tornava sempre, puntuale, prepotente. E insomma fu sempre quel garzone, che si chiamava Venturini, che gli propose, per incarico del notaio, di prendere il podere del Bucaccio per un fitto ragionevole, tutto sommato, anche se rischioso per dei poveracci come i Contardi. Lì per lì parve una sorprendente fortuna, ma si resero conto presto che il Bucaccio non era un paradiso; il podere era davvero piccolo, per lo più scosceso, tanto che neppure con una vacca, avendola, si sarebbe potuto arare e sarchiare il terreno. I precedenti fattori, in mancanza di meglio, avevano piantato un po' di viti, ma l'esposizione a est forniva un'uva piccolina e asprigna, e conseguentemente un vino che, a parte il consumo familiare, era venduto a prezzo ridicolo alla taverna cittadina, che lo usava per tagliare il vino di basso prezzo per i popolani meno abbienti. Comunque ora avevano un orto, qualche gallina, raramente un maiale, qualche melo. Sempre poveri in canna ma, almeno, da mangiare c'era per tutti.

Il Bucaccio era quindi meglio, assai meglio, che fare il casengolo per il Marchese ma adesso, per Filippo e i due figli maggiori, c'era il perenne incubo del fitto da pagare; modesto, sì, ma quei soldi i Contardi faticavano perennemente a metterli assieme, e questo li legava al loro padrone, che tale era e si sentiva di essere, che si ripagava con una quantità di servizi, favori, lavori, pretesi e ottenuti, che di fatto rendevano i Contardi i servitori del notaio. E dei suoi amici, ché il notaio elargiva favori sulle spalle dei suoi affittuari, che dovevano continuamente correre di qua e di là a sarchiare o mietere o arare i poderi altrui, erigere muretti e tagliare siepi e scavare canali di scolo sempre senza guadagno tranne il fitto, che il notaio diminuiva di inezie grazie a questi lavori, alleggerendo il perenne debito dei Contardi.

Generalmente il Venturini parlava col capo famiglia, e con lui si metteva d'accordo sul da fare per soddisfare il padrone. Era poi

Filippo, per lo più, a eseguire ciò che era richiesto, semmai accompagnato da Primo e Luca se il lavoro richiedeva una certa prestanza fisica. Questa volta, invece, Venturini aveva espressamente chiesto dei due figli grandi. Certamente il notaio non poteva interessarsi di Giuseppe, che il Signore aveva fatto nascere con qualcosa che non funzionava a dovere nel cervello; né del piccolo Girolamo, ancora bambino. Nella semplice società di paese, almeno lì da loro, a Borgo San Gregorio, c'erano poche e semplici regole, una delle quali implicava una gerarchia familiare. Filippo era il capo famiglia, e il notaio, sia pure per mezzo del suo garzone, avrebbe dovuto rivolgersi a lui. Per i Contardi si trattava di un piccolo sgarbo, e adesso si cercava di interpretarne i significati. Cosa poteva volere il notaio da Primo e da Luca? Perché non aveva chiamato anche Filippo? Mentre così si interrogavano, Giuseppe, che era sensibilissimo agli umori casalinghi, incominciò una delle sue cantilene:

– Braconi, Braconi, bracaloni, braccaccia, buco di culo, culoni, culoni, culoni Braconi!

– Zitto, per carità di Dio! – Fece subito Cecilia abbracciando il ragazzino e baciandolo sulla nuca, che giusto le arrivava lì, sperando di quietarlo. – Zitto figliolo, non dovesse mai sentirti il notaio, o quel malnato del Venturini! Zitto, figlio, abbraccia tua madre, va tutto bene. – Ma Giuseppe scoppiò in una risata, si divincolò dalla madre e scappò sull'aia, a correre dietro alle galline.

– Anche questo figlio ci voleva – cominciò a lamentarsi Filippo. – Povero e infelice lui, poveri a doppiamente infelici noi.

– Non parlare così – lo rimproverò Cecilia – che è peccato. Il nostro Giuseppe è un prediletto del Signore, ce l'ha detto anche don Maurilio...

– Sarà pure prediletto, ma ne avrei fatto a meno; una bocca da sfamare che non è in grado di badarsi da solo, fa solo guai, è sempre lercio...

– Ma non è colpa sua!

– Ma cosa mi importa della colpa? È solo lavoro, solo preoccupazioni... e ci manca che canti al notaio "Braconi culoni", poi saremo a posto.

Scese il silenzio. Dopo un po' Filippo cambiò argomento: – Forza, scende la sera; Primo, tu metti dentro le galline, Luca dà il pastone al maiale e io vado a cogliere un po' di bietola, se non l'hanno mangiata le lumache. Per quanto riguarda il notaio,

quando sarà l'ora sapremo. Fino a quel momento è inutile discutere. Vedrete che sarà solo l'ennesima seccatura.

Ognuno andò quindi a svolgere il proprio lavoro; Cecilia diede una pulita al tavolo con un panno umido, mise le ciotole, tagliò sei grosse fette di pane, quello fatto da lei il giorno precedente, poi uscì a cercare qualche erba profumata, per provare a dare sapore alla zuppa.

La cena fu veloce. Una ciotola di zuppa di fagioli e patate, abbastanza calda, poi bietola e pane. Ognuno mangiava in fretta guardando il suo piatto, pensando ai fatti propri. Il più veloce, come sempre, fu Giuseppe che ne chiese ancora, e ne ottenne, che mangiava ruttando e schizzando il cibo attorno a lui; ma nessuno ci faceva caso, Giuseppe era così e così toccava tenercelo. Poiché faceva ancora scuro abbastanza presto, e poco c'era da fare, Cecilia si spiccìò a pulire i piatti, mentre i figli si prepararono per dormire sui materassi di paglia che venivano accostati al camino d'inverno, e vicino alla porta d'estate. I genitori, invece, avevano una piccola cameretta, ricavata con due tramezzi a ridosso di un angolo della grande stanza di quell'unico ambiente che costituiva il piccolo universo familiare.

E il giorno finì, e tutti andarono a letto.

Più tardi, rigirandosi sotto la coperta, Filippo si avvicinò a Cecilia e cominciò a tastarla con le mani.

– Ma dai, cosa vuoi? – fece Cecilia sottovoce, di spalle, che già si era accomodata per dormire.

– Dai, girati...

– Ma perché?

– Lo sai perché, dai.

– Ma piantala che sei vecchio! Poi i ragazzi ci sentono...

– Facciamo piano. E non sono così vecchio; dai, girati.

Cecilia conosceva bene il marito. E sapeva che quando si innervosiva, quando aveva delle preoccupazioni, com'è e come non è, gli veniva questa fregola. Era un uomo e si sa, gli uomini hanno quel bisogno lì. Cecilia avrebbe fatto benissimo a meno già da parecchi anni. Non che quella cosa le fosse mai piaciuta, ma Dio Onnipotente aveva deciso che i figli si facevano in quel modo, e lei era una donna, quindi doveva rassegnarsi. Ma poi capì presto che al marito non interessava fare figli, e che quella cosa gli piaceva di suo, e don Maurilio le spiegò, in confessionale, che doveva accettare l'uomo

che aveva sposato ed essergli ubbidiente anche in queste cose. Anzi: soprattutto in queste cose, ch  se l'uomo non trovava il suo sfogo poteva poi cadere in peccato. A venticinque, trent'anni, quindi, Cecilia accettava di buon grado il marito, giovane e focoso; e anche verso i trentacinque, che gli ultimi due figli arrivarono che lei aveva gi  quell'et . E pure a quaranta, col marito che "stava attento", e poi sporcava le lenzuola. Ma avviandosi verso i cinquanta avrebbe voluto essere lasciata in pace, perch  anche se di figli non poteva forse pi  averne, quell'uomo che le grugniva sopra e che la sporcava col suo seme non   che le piacesse molto. Ma tant' . Lui era il marito, e lei lo rispettava. I genitori glie l'avevano fatto sposare e, a conti fatti, non si poteva lamentare. Filippo era un brav'uomo; lavorava, si arrabattava, non l'aveva mai picchiata, e le aveva dato quattro figli. La vita grama non era colpa di nessuno; certamente non di Filippo che si preoccupava e si consumava, lei lo vedeva e lo capiva. Se quindi, ogni tanto, lui aveva bisogno di fare quella cosa, bene: che la facesse. Lui era un uomo, era fatto cos ...

Filippo fece presto, e con un grugnito fin . Cecilia prese una pezzetta di stoffa, che teneva previdentemente nel suo comodino, asciug  il liquido che le scolava fuori, si tir  gi  la camicia da notte, e cerc  di dormire. Solitamente si addormentava presto, carica delle fatiche del giorno, ma questa volta la mente si popol  di pensieri. Il notaio che decideva le loro vite, il figlio anormale che ogni giorno le dava pensieri, il marito stanco e piegato dalla vita. E i due figli grandi, che sarebbero stati la sua gioia se non fosse che anche loro erano destinati alla medesima vita grama. E Cecilia, timida verso se stessa nel porsi simili dubbi, os  chiedersi che significato avesse tutto questo. Che senso vivere per dare il becchime alle galline, riparare la staccionata, obbedire al notaio, mettere due patate nella zuppa, farsi montare dal marito, fare il bucato con la lisciva che ti rovinava le mani, correre dietro al figlio matto, preoccuparsi, e preoccuparsi, che la vita si riduceva a quello: fatica e preoccupazioni. Almeno il marito si poteva scaricare il nervoso con lei, ma s , andava bene cos . Gli uomini, lei lo sapeva, avevano un altro modo per preoccuparsi, pi  pesante, pi  sfibrante, che generalmente non trovavano neppure il conforto in Ges . Che si sfogassero con le loro donne, che almeno cos  si quietavano un po', e se Dio aveva combinata la cosa in quel modo, voleva dire che andava bene cos  e la si doveva accettare.

Naturalmente, in una casa piccola come quella, tutti sentivano tutto. Anche se i due vecchi si proteggevano dagli sguardi nella loro stanzetta, ogni rumore, nella notte, veniva amplificato e udito. In realtà nessuno faceva caso ai sussurri e ai brevi gemiti che, ormai raramente, provenivano dalla camera dei genitori, tranne Giuseppe, che trovava divertente fare schiamazzi più accesi tanto più l'oggetto dello scherzo metteva in imbarazzo qualcuno. Così, la mattina, mentre Cecilia affettava il pane e lo strusciava con un pezzo di lardo, il monello si mise a correre in tondo attorno al tavolo urlando.

– Il toro monta la vacca, il porco monta la scrofa, papà monta la mamma, il toro monta la scrofa, il porco monta la mamma... – finché Luca non l'ebbe a tiro e gli mollò un manrovescio che lo lasciò senza fiato per qualche istante.

– Luca! – urlò la madre – sai che Giuseppe non capisce, lascialo stare! Vieni Giuseppe, mangia il pane unto, cuore di mamma... Girolamo, tu con un pezzetto di formaggio?

Era l'inizio della giornata; Filippo mangiava il suo pane unto con un bicchiere di vino. Primo e Luca avevano già finito e andavano a sistemare la vigna; e Cecilia? Si preparava per un'altra di questa serie infinita di giornate uguali. Curare l'orto, preparare una zuppa, preoccuparsi per Giovanni, vedere se quel dolore all'addome, che andava e veniva da un po' di tempo, le avrebbe fatto visita anche oggi.

IL NOTAIO AMILCARE BRACONI
Borgo San Gregorio, 10 maggio 1923

Primo e Luca aspettavano di essere ricevuti dal notaio Braconi già da un'oretta buona. La domestica li aveva accompagnati in una stanzetta spoglia, separata dal salotto e dalla sala d'attesa riservata agli ospiti di riguardo. I signori erano ovviamente sempre presentabili, educati e, cosa importante, non puzzavano. I contadini, i manovali, i morti di fame, mica per colpo loro, è chiaro, mangiano pane di frumento e cicoria, lavorano nei campi, sudano e non si lavano, hanno le scarpe inzaccherate, e per la decenza e il buon nome di tutti, meglio tenerli un po' più in là. Non che ci fossero tanti disgraziati nello studio del notaio, no di certo, ma ogni tanto c'era una qualche bisogna da completare, o una faccenda da aggiustare, o un affare da combinare, e state pur certi che il buon Braconi era un ottimo fiutatore di qualunque occasione gli potesse portare vantaggio. Al notaio piaceva tutto ciò che nella vita era godimento: bere buon vino, fumare un buon toscano, frequentare ambienti altolocati, che naturalmente cercava a Perugia, oppure a Pesaro, non disdegnando periodici viaggi a Firenze, ché lì a Borgo San Gregorio, in mezzo a quelle maledette montagne, non solo non c'erano ambienti altolocati ma – come piaceva dire, celiando, al notaio – non c'erano proprio gli ambienti. Ma cosa doveva fare? Il padre notaio aveva lo studio in quel buco di paese, e il figlio aveva ereditata quell'impresa; vantaggi pochi: il non avere concorrenti, il godere di universale rispetto, e volendo potersi candidare al consiglio comunale e diventare sindaco (cosa che non passava neppure per la mente al pratico notaio); svantaggi tutti gli altri: la noia mortale, la ripetitività delle piccole cose da fare, testamenti, lasciti..., la necessità di non dare scandalo. Quest'ultimo limite era per Amilcare Braconi una sofferenza; avendo studiato a Perugia, e avendovi trovato amici romani, fiorentini e perfino un bolognese, era aperto alle novità del mondo, le corse in automobile, l'ebbrezza del volo, lo stordimento dell'assenzio, le cose straordinarie che si potevano fare, in privato, con signorine fantasiose e ben pagate. A

Borgo San Gregorio niente signorine, niente volo, l'automobile ce l'avevano lui e il Cavalier Montoni, il sindaco, e certamente non facevano le corse, su quelle mulattiere che chiamavano strade. Non c'era un circolo per i signori, dove fumare un sigaro bevendo un buon cordiale e discutendo intelligentemente, fra persone consimili per ceti e istruzione, dell'enorme debito pubblico maturato con la guerra, del malcontento diffuso e del pericolo dei comunisti, del nuovo governo di Mussolini che sembrava voler fare sfracelli.

Niente di tutto questo, purtroppo. Amilcare Braconi, a Borgo San Gregorio, era qualcuno solo perché la grande massa era composta da pezzenti, mezzadri, porcari, carbonai; già a Perugia o Pesaro, più che un benestante non poteva sperare di apparire, ma nei suoi viaggi a Firenze, o quella volta a Fiuggi, insomma, vedeva bene che i signori veri erano ben altra cosa; avevano guardaroba rispettabili, cameriere e maggiordomi al seguito, spendevano e sprecavano con una disinvoltura invidiabile. L'unica volta che era andato al Casinò di Sanremo era impallidito perdendo dieci lire in una botta sola alla roulette, e faticò a contenersi, in mezzo a quella splendida gente che ne perdeva cinquanta senza muovere una palpebra.

Fu così che poco prima dei trent'anni il buon Braconi prese una solenne decisione: sfruttare la sua posizione, fare più soldi possibile, diventare ricco e godersi la vita. Oltre alle misere pratiche notarili, quindi, si preoccupò di comperare terreni edificabili nei dintorni, di prestare denaro a strozzo, estorcere e promuovere favori a industriali del centro Italia, intermediando con politici, di basso rango per la verità, che lo accreditavano per via del padre, che era stato mazziniano in gioventù e convinto irredentista e interventista quando, ormai anziano, gli italiani si andarono a riprendere Istria e la Dalmazia. E il figlio, che della politica capiva solo la convenienza, faceva mostra di nazionalismo coi nazionalisti, di anticomunismo con i benestanti suoi pari, e semmai di fabianesimo coi popolani, sempre con un'adeguata simpatia verso i fascisti, visto che adesso c'erano loro.

Ma c'era un nuovo grande affare che aveva attirato l'attenzione del notaio: l'emigrazione americana. Una quantità enorme di gente fuggiva la miseria per andare in Nord o Sud America. Metà tornava più povera di prima, o moriva nel tentativo, o scompariva nel nulla. Ma una metà arrivava, si adattava, lavorava, e poteva ripaga-

re, con interessi, il favore che il notaio faceva, di anticipare i soldi per il viaggio. I poveri partivano perché disperati; come facevano a trovare le 100, 120, 150 lire che servivano per pagarsi il biglietto? Braconi, se non venivano i poveri da lui, se li andava a cercare; se non li trovava già convinti ad affrontare quel viaggio avventuroso, trovava le parole per far brillare nei loro occhi sogni di fortuna e prosperità. Ed era generoso, il notaio, perché in un modo o in un altro, sapeva riprendersi il dovuto moltiplicato alquante volte.

Quel giorno dovevano venire i due figli grandi di Filippo Contardi, detto Peppino, che aveva un poderetto in affitto in località Bucaccio. Il podere era il suo, e per evitare le beghe della mezzadria l'aveva affittato; per pochissime lire, perché delle sue diverse proprietà quella del Bucaccio era decisamente piccola e male acconciata, e insomma più che ricavarci da sfamare, poco, i suoi figli, Peppino non poteva tirare fuori molto altro, e pagare il fitto al notaio era davvero già un'impresa miracolosa. Il Braconi, che era scaltro, sapeva bene come tenere la gente sul limite, sulla corda, fra il dover ringraziare e il dover supplicare. Era uno strumento della sua sperata fortuna, che lui chiamava sagacia, davvero dipingendosi scaltro, lungimirante, furbissimo. E insomma Peppino un po' pagava il fitto, un po' lo rimandava, un po' compensava con lavori extra eseguiti da lui o dai suoi figli per il notaio, e così i Contardi tiravano a campare, mentre Braconi aspettava il momento buono per riscuotere non già il miserabile fitto, il cui introito annuale si sarebbe speso con due bevute al casino di Ancona, ma un piatto assai più ricco. E poiché stimava essere giunto il tempo propizio, fece chiamare i due figli grandi che adesso si cuocevano perbenino nello stanzino buio, come veniva chiamato.

Arrivati in anticipo, che il signor notaio non solo non si doveva far aspettare ma lo si doveva lusingare, e sistemati in quella stanzetta spoglia e senz'aria, illuminata da una parsimoniosa lampada, i due cercavano di mostrare pazienza, riuscendoci in buona parte Primo, il maggiore, e tradendo invece il nervosismo Luca, che batteva velocemente il tallone destro facendo sobbalzare il corrispondente ginocchio.

– Fermo, – gli disse Primo.

– Come?

– Il ginocchio, fermo!

– Perché?

– Non è educazione, sta' composto, come me.

Allora Luca si fermava, si raddrizzava sulla sedia, cercava una postura dignitosa, salvo poi ricominciare dopo pochi minuti. Chissà cosa voleva il notaio? Chissà se c'era qualche guaio in vista?

Dopo un'oretta di attesa, durante la quale si era letto un po' di *Messaggero*, il notaio suonò il campanello e ordinò a Cristina, la sua cameriera, e cuoca, domestica e balia, di far entrare i due bifolchi.

– Eccellenza...

– Eccellenza...

– Ecco i miei bravi Primo e Luca, accomodatevi! Scusate l'attesa, ma sono talmente pieno di impegni da non credere... Ma sedete, sedete! Dai Luca, se ti dico di sederti...

– Eccellenza, non vorrei sporcare.

– Ma non fare storie, non crederai che io guardi a queste sciocchezze?

In realtà Braconi ci guardava eccome; quando riceveva questi visitatori, Cristina toglieva le poltrone buone, foderate di velluto verde malva, e metteva dei seggioloni impagliati con la rafia, che poi riponeva in un piccolo sgombraroba.

– Se lo dite voi, eccellenza...

– Ma sì, ma sì... Allora? Come andiamo?

I due fratelli, testa leggermente china, non sapevano onestamente cosa dire.

– Guardi, eccellenza, che quest'anno pagheremo in tempo il fitto del podere.

– Ah, ma ne sono sicuro, certo. Ma non penserete che vi abbia scomodati per queste piccolezze? No, no... è che vi ho pensato, sapete? Ultimamente vi ho pensato; il buon Peppino, vostro padre, è sempre stato bravo e onesto, questo ho pensato, e adesso che sta diventando vecchio sarà preoccupato.

– Preoccupato, eccellenza? Mah... per che cosa, di preciso?

– Eh, cari ragazzi, voi siete ignoranti e non conoscete le cose... L'Italia va male, sapete? Dopo la guerra la nostra bella nazione si è indebitata, fra poco ci saranno nuove tasse, tutto costerà di più... Avete notato che il pane costa due centesimi più del mese scorso?

– Mah, eccellenza, noi il pane ce lo facciamo da soli.

– Bene, bene! Così non dovete pagare quei padroni dei molini, che si approfittano della povera gente aumentando i costi della farina.

Il notaio sembrò fissare il vuoto per qualche istante, con le

labbra arricciate, come per riordinare le idee sulle preoccupazioni per la farina e la vita dei poveretti. Poi riprese:

– Ad ogni modo, arrivo al sodo. Vostro padre invecchia, e vostra madre, ho saputo, non sta molto bene; avete un fratello scemo che non può aiutarvi e uno piccolino che ancora troppi lavori nei campi non li può fare. E sapete una cosa? Una famiglia come la vostra sta su un filo di lama, sempre prossima a cadere giù. Basta che uno di voi si ammali, che una grandine vi rovini il raccolto, che vi muoia un maiale, e allora che fareste? Eh? Che fareste?

– Eccellenza... Noi non abbiamo nessun raccolto, che come l'eccellenza ben sa non è che si può seminare un granché al Bucaccio... E comunque ci rimetteremmo alla volontà del Signore...

– Ben detto, Primo! Bravo! – Riprese subito il notaio ignorando il riferimento alla schifosa proprietà data in affitto. – La volontà del Signore, che tutti guarda dall'alto come un padre, e ci protegge. Ma avrai sentito anche tu il detto, “Aiutati che Dio t'aiuta”, no?

– Mah...

– E sai cosa significa? Che Dio c'è, e ti vuole bene, ma anche tu devi darti da fare, e devi sfruttare le occasioni quando ci sono. E Dio ti aiuterà se tu ti sarai dato da fare, senza aspettare che lui ti mandi la manna dal cielo. Mi capisci?

– Beh... signor notaio, eccellenza, non sono mica sicuro...

– Hai ragione Primo, scusami, scusatemi tutti e due, sarò più chiaro. Avete la possibilità di andare in America a fare fortuna. Ecco che cosa vi volevo dire.

– In America? Signore mio, in America? Noi?

– Esatto, figlioli. Siete giovani e sani, e l'America, mi odia l'America! Che grandi opportunità avreste!

– Ma, signor notaio... e il potere?

– Ci pensa tuo padre, finché ha le forze; vostro fratello scemo... come si chiama?

– Chi, Giuseppe?

– Ecco, Giuseppe! Per quanto sia toccato dalla disgrazia saprà ben accudire i maiali e raccogliere l'erba nell'orto e, e... fare quelle cose lì, no?

– Ma non ce la farebbero a portare avanti tutto il lavoro, e Girolamo, il più piccolo, ha solo tredici anni.

– Eeh... A tredici anni già si può iniziare a dare una mano,

no? E poi, vorrà dire che si faranno solo i lavori che si potranno fare: l'orto, le galline, un po' di vigna...

– Ma eccellenza, così non sapremo come pagarvi il fitto.

– Lo so, ma io non vi ho detto tutto, cari ragazzi; ascoltatevi bene: io vi voglio bene e voglio vedervi prosperare; se decidete di andare in America, io vi tolgo il fitto. E ve lo metto per iscritto, eh? Si chiama comodato d'uso; il podere resta il mio, ma voi ne avrete ogni diritto per viverci, sfruttarlo e tenervi i guadagni. In questo modo vostra madre, poverina, si riposa, vostro padre si gode il suo lavoro, Giuseppe si rende utile e Girolamo potrà crescere con un futuro più roseo. Perché, ragazzi, in America potrete guadagnare davvero molti soldi, e spedirli a casa vostra, e tornare ricchi!

I due fratelli si guardarono per un momento negli occhi.

– E il costo del viaggio?

Il notaio sorrise. Li aveva in pugno.

– Ma ve lo anticipo io, no? Cos'avevate capito?

– Ma sono un mucchio di soldi!

– Ah, lo so bene. Coi moderni piroscafi a vapore, due biglietti di andata in terza classe, si parla di almeno duecento e ottanta lire. Poi vi dovrò anticipare qualche lira per le prime spese, il treno fino a Napoli, insomma, arrotondiamo a trecentocinquanta.

– Trecentocinquanta lire?

– Sì ragazzi. Che mi rimborserete pian piano. Vedete, in America hanno una moneta che si chiama dollaro. In questo periodo un solo dollaro vale poco meno di sei lire. Capite? Là in America vi pagano con questi dollari, che trasformati in lire valgono il fitto di dieci poderi più tutte le vacche che contengono. In America sono ricchi!

I due ragazzi si lanciavano occhiate, ascoltando con meraviglia e desiderio.

– Ma signor notaio, non ho capito, come facciamo a trasformare i dollari americani in lire qui in Italia?

– Ah, ma è semplice, caro Luca. Tu vai coi tuoi soldini americani, i dollari, in una banca di tua scelta, per esempio il Banco di Roma, che io ti consiglio; queste banche hanno aperto delle filiali anche là, capito? In America! Porti i tuoi soldi e gli dici che li vuoi trasferiti, in lire, in Italia, al mio indirizzo. Loro prendono una piccola commissione, ma poco poco, e i soldi in pochi giorni sono qua. Io vado in banca, nella filiale di Perugia, li prendo,

trattengo la parte mia perché, non dimenticatelo, devo riavere i miei soldi...

– Certo, certo, è giusto!

– ... e i rimanenti li porto ai vostri cari genitori.

Qui il notaio si fermò, e osservò attentamente i due contadini che aveva davanti. Dopo una fugace occhiata a Luca, occhiata che non sfuggì al notaio volpino, Primo cercò di approfondire, per ciò stesso mostrando che, effettivamente, l'argomento era interessante per lui, inatteso ed eccitante allo stesso tempo.

– Signor notaio, sì... avremmo giusto qualche domanda, se vostra eccellenza ce lo consente...

– Ma certo, Primo! Forza, non essere timido, chiedi quello che vuoi.

– Ecco... Le trecentocinquanta lire... com'è possibile che riusciamo a ridarvele?

– Oh bella, Primo, lavorando! Siete giovani e forti, e andate in America a travagliare, come tutti... Cosa credevi?

– Ma per risparmiare quella somma dovremo faticare anni...

– Ascoltami Primo, capisco cosa dici. Tu non sai nulla dell'America, ma io ti assicuro che quella è una terra fortunata e ricca, mica come l'Italia! I più umili operai, là, guadagnano mucchi di soldi, possono mangiare carne tutti i giorni e spediscono a casa un sacco di belle lire sonanti. Tu lo sai, vero, che ho aiutato tanti altri ad andare là? Per esempio conosci i Bucci, quelli che fanno i casengoli a Villaregia? No? Allora... i Santini, quelli che abitano al Crocicchio, che hanno due figli che lavorano alla porcilaia del Marchese Saba... Neppure questi! Beh, insomma, io ti potrei fare l'elenco di persone, anche di queste parti, che sono in America e mandano i loro soldi, e le famiglie ogni mese li benedicono quando io glie li porto. Io, per me, non ti preoccupare, che mi tengo la mia parte, come ti ho già detto, fino a debito ripagato. Tutto in regola, messo nero su bianco.

– Ma eccellenza, che lavoro dovremo mai fare in America? L'unico travaglio che conosciamo è la campagna.

– Santo Cielo, caro Primo! Tutti gli italiani che vanno in America sono zappaterra, al massimo vignaioli e potatori, carbonai, minatori. Chi vuoi che vada in America, se non i poveracci morti di fame? Non vi offendete, eh? Ma se non foste pezzenti, ignoranti, col pensiero di mettere assieme il pranzo con la cena,

stareste ben bene qui a Borgo San Gregorio, non vi pare? Quindi in America troverete tantissimi italiani come voi, e che ci crediate o no, là cercano proprio gente così per tirare su palazzi nelle città, allevare bestie nelle campagne, costruire strade, che ne so? Quelle cose per le quali servono braccia forti, schiene diritte e pochi grilli per la testa. Voi non avete grilli per la testa, vero?

– Grilli?

– Ma sì, idee bislacche, rivoluzionarie... Siete per caso anarchici, o comunisti?

– Ma per carità, eccellenza, noi di quelle cose non c'impicciamo proprio!

– Bene; riepiloghiamo: siete giovani e forti; avete bisogno di assicurare un futuro a voi stessi e ai vostri fratelli, oltre che pensare ai vostri cari genitori, e non siete rivoluzionari. Ecco, l'America aspetta proprio voi, e io vi posso anticipare i soldi. Che altro?

Ma sì, erano già convinti, erano già catturati dall'idea. Troppi particolari li avrebbero confusi. Il seme era gettato ed era chiaro che stava germogliando; sarebbe stato un errore pressare i due ragazzi, metterli alle strette. Meglio far mostra di pazienza, meglio non palesare quanto il notaio fosse affamato delle rimesse economiche dei due.

– Sentite, cari ragazzi, ora io ho altro da fare, quindi facciamo così: voi ci pensate, ci ragionate coi vostri cari papà e mamma, fatevi due conti, poi tornate da me, diciamo... lunedì prossimo alle quattro dopo pranzo. Va bene? Tornate e mi dite cosa volete fare. Io, intanto, butto giù qualche foglio di intesa fra noi...

– Qualche foglio, eccellenza? Cosa intende?

– Mio caro Primo, vorrei che fra noi ci fosse solo chiarezza e onestà. Io ho totale fiducia in voi, e con vostro padre, lo saprete bene, ci è bastata una stretta di mano per metterci d'accordo per il Bucaccio. Ma qui parliamo di trecentocinquanta lire, che sono una bella cifra anche per me. Io le trecentocinquanta lire ve le do, ma devo sapere che voi mi rimborserete. Senza fretta, per carità, ma pian piano rivorro indietro i miei soldi. Vi sembra sbagliato se in questo caso una stretta di mano mi sembra un po' poco, e se lo voglio mettere per iscritto? E poi, accidenti – e qui Braconi esplose in una risata teatrale, nella quale era esercitatissimo – sono pur sempre un notaio, no? E fatemi fare il mio mestiere!

E così dicendo Braconi si alzò in piedi, subito imitato dai due

fratelli, e li sospinse fuori dal suo studio. — Cristina, accompagna alla porta questi due bravi ragazzi, poi vieni da me che ho delle commissioni da farti fare.

E anche questa era fatta. Adesso i due fratelli, col tarlo di andare a far soldi in America, avrebbero visto con occhi diversi la miseria quotidiana nella quale erano costretti. Ogni giorno, ogni ora, sarebbero sembrati loro più insopportabili il panaccio di frumento, la cicoria da mangiare con poco olio e qualche goccia di aceto aspro, la madre che si consumava, il padre precocemente incanutito, col fratello scemo che era solo un peso e quello piccolo che veniva su gracile, incerto, destinato a seguire le loro stesse orme. Primo e Luca avevano, rispettivamente, venti e diciassette anni; quasi uomini, ma non ancora spezzati dalla dura vita delle campagne di quei luoghi infelici, dove la pellagra, la fatica, lo scarso cibo, ti facevano sembrare decrepito a cinquanta. Alla loro età avevano ancora un ricordo dei sogni e delle speranze della gioventù, un desiderio sempre sopito di ribaltare il mondo che, se alimentato, poteva riemergere donando nuovo slancio per una grande impresa, per l'America.

Senza essere uno psicologo, Amilcare Braconi questo lo capiva, lo annusava, lo percepiva; di rado si sbagliava, e aveva già spedite in America alcune dozzine di disgraziati, di Borgo San Gregorio e del circondario. In un paio di casi le sue scelte erano state un fallimento, ma per il resto il flusso di dollari dagli Stati Uniti e di peso argentini aveva cominciato a fluire sul suo conto, nella filiale del Banco di Roma a Perugia. Braconi si recava nel capoluogo una volta al mese; pranzava alla Locanda della Posta, si riforniva di sigari in piazza Garibaldi, poi andava in banca, controllava le rimesse ricevute, prelevava quella miseria che doveva consegnare ai familiari e tornava in serata in paese. Solitamente, dopo la partenza di qualcuno, passava lui personalmente, per qualche mese, a portare i soldi; si intratteneva un pochino con vecchi genitori, sorelle da maritare, mogli lasciate a badare bambini rachitici mentre i loro sposi erano andati a "fare fortuna". Lui arrivava con la sua Fiat 501, con vestiti non troppo eleganti e le scarpe quelle vecchie, che se si rovinavano un po' pazienza, e poi non mettevano a disagio quei villani con zoccolacci, o piedi nudi, e metteva con enfasi quelle poche lire sul tavolo, con un sorriso smagliante, accompagnando il gesto con frasi tipo ecco, vedete, la fortuna comincia a girare,

oppure guardate come anche questo mese il vostro amato figlio vi manda un gruzzoletto, o anche questo è solo l'inizio, vedrete fra qualche mese. Erano sempre quattro soldi: una lira, una lira e cinquanta centesimi, a volte solo ottanta centesimi, che le rimesse arrivavano, sì, ma la maggior parte se le teneva per sé; ma per quei poveracci quei pochi soldi sembravano miracolosi, perché arrivavano, portati da un gran signore, come caduti dal cielo. Non s'era dovuto potare tutto il giorno, o macellare il porco, vendere l'agnello, spaccarsi la schiena con la sarchiatura o il raccolto, no; semplicemente veniva il signor notaio, e metteva i soldi sul tavolo. Sorrideva, scambiava due parole, rifiutava qualunque schifosa bevanda gli venisse offerta, con la scusa di un disturbo intestinale, e scappava via, per andare a portare quell'elemosina a qualche altra disgraziata famiglia. Questo nei primi mesi. Man mano che la situazione si normalizzava, e che il suo giro d'affari aumentava, Braconi affidava la commissione a Beppe Venturini, un ometto che aveva cominciato a spicciargli qualche faccenda scomoda già da qualche anno e che, dimostratosi assai affidabile e, specialmente, molto silenzioso, veniva sempre più coinvolto, come uomo di fiducia, dal notaio.

Notaio il cui giro andava pian piano allargandosi, assieme ai suoi molteplici altri affari. Era verissimo che aveva già finanziato il viaggio di parecchi altri giovani, e sapeva che ci voleva un po' per rientrare con le spese. Lui non aveva la più pallida idea di come funzionassero le cose in America, ma aveva capito che una buona percentuale di migranti, dopo qualche mese, un anno al massimo, riusciva a mandare qualche soldo in Italia, semmai pochi all'inizio, poi di più. Era una specie di volano, lento a mettersi in moto ma poi costante, rassicurante, continuo. Il conto del notaio soffriva per il significativo esborso iniziale, ma poi le rimesse iniziavano ad arrivare, e ad accumularsi, ch  Braconi, alle famiglie dei migranti, dava solo poche briciole. Quei contadini non capivano nulla di soldi, cambi, valore del lavoro in America... Gli erano grati in maniera commovente per quelle due lire che portava loro, mentre il suo conto, piano piano, lentamente, ma inesorabilmente, si ingrossava.

DON MAURILIO
Borgo San Gregorio, 12 maggio 1923

L'invito del notaio a migrare ebbe un effetto dirompente sui Contardi.

In una vita scandita da poche e semplici cose, abitudini diventate rituali di una vita monotona, ripetitiva, sempre uguale a se stessa, dove l'evento più catastrofico era una grandine, la morte di un porchetto, la faina che entrava nel pollaio, eventi sui quali si poteva discutere per giorni, perché altrimenti nulla c'era veramente da dire, ch      questo che rende i contadini silenziosi, non gi   una recondita saggezza ma un'esperienza piena e fin troppo praticata delle poche cose della vita ordinaria, ecco: in una vita cos  , in un luogo come Borgo San Gregorio, l'idea stessa dell'America non era neppure mai apparsa, che il solo evocarla sembrava fuori posto, come discutere cosa si sarebbe fatto se si fosse stati Re d'Italia, come immaginare di corteggiare Isa Pola se solo si fosse saputo chi era Isa Pola, che il cinematografo a Borgo non c'era, come raccontare la lampada di Aladino e chiedere, subito dopo, tu che desideri avresti espresso, che di desideri, li al Bucaccio, non ce ne potevano proprio essere. Ecco, l'idea forsennata di andare in America a fare i soldi, apparsa dal nulla per bocca del notaio, irruppe nella vita domestica dei Contardi deflagrando in umori, sentimenti, angosce e pensieri mai pensati prima.

– Ma figli miei, cos   lontani... – sussurrava Cecilia.

– Ma qui sul podere, come faremo? – si accigliava Filippo.

– Ma tornate presto, vero? – si lamentava Girolamo.

– Braconi culoni, americani salami – cantava Giuseppe saltellando per l'aia.

L'America. Nel maggio 1923 era come dire l'Africa nera nell'Ottocento, la Cina misteriosa agli inizi di quel secolo, come dire la Luna. Si sapeva, ovviamente, si sapeva di gente che c'era andata. Di qualcuno si diceva che avesse fatto fortuna, di altri... mah... non si diceva pi   nulla. L'America. I dollari che valevano sei lire, dico: sei lire!

Filippo scese in paese e andò a cercare don Maurilio. Di lui ci si poteva fidare. Era un prete. Se non ti fidi dei preti, di chi, allora?

Borgo San Gregorio era piccolo e ospitava una sola parrocchia, dedicata alla venerazione di San Cristoforo. Da un ventennio circa era parroco don Maurilio Bianchini, originario di Cagli ma ormai considerato borghigiano al pari di tutti. Diversamente dal suo predecessore, su questo parroco non circolava alcuna maldicenza; la sua perpetua non ne parlava che bene, nessuna frequentatrice dei mattutini si lamentava, nessun via vai sospetto in canonica... Don Maurilio era dedito solo alla preghiera, alla liturgia e al dare conforto ai bisognosi, e veniva perciò appellato come "Sant'uomo". A chi affidarsi, nel bisogno, se non a un virtuoso servitore del Signore? Filippo bussò alla canonica in tarda mattinata, con sei uova fresche legate con un fazzoletto e il cappello in mano. Consegnò le uova alla perpetua, che di nome faceva Rosina e aveva più o meno l'età di Filippo, e spiegò le sue preoccupazioni al prete.

Don Maurilio, avviato alla carriera ecclesiastica dai genitori per togliersi dai piedi una bocca da sfamare, abituato a capire la miseria di quelle campagne e sua sorella l'ignoranza, aveva da tempo allenato la sua mente a tre risposte tipiche da dare a tutte le preoccupazioni che il popolo gli riversava sulle spalle, con la pretesa di ricevere da lui, sempre e comunque, conforto e saggezza. La prima risposta tipica, la più facile, era quella che riguardava la morte e la malattia, e che andava spiattellata, con viso mesto e voce ispirata, per lo più ai parenti; riguardava la volontà di Dio, il suo imperscrutabile disegno, il nostro essere così piccoli, così insignificanti, e il dover sperare solo nella saggezza dell'Altissimo riponendo fiducia assoluta nella resurrezione della carne, della quale nessun onesto cristiano poteva dubitare. Con questo risolveva gran parte del suo ufficio perché, ovviamente, di fronte al disegno di Nostro Signore nessuno osava obiettare. La seconda risposta tipica, fornita solitamente in confessionale, generalmente alle donne, riguardava le storie coniugali, l'intimità fra i coniugi, gli eventuali tradimenti del marito, o la sua lascivia, a volte la sua violenza. Qui occorreva essere molto fermi nell'insegnamento relativo alla necessaria docilità della donna, nell'ubbidienza al marito, nell'imitazione della Vergine Maria, la dedizione ai figli e tutto l'armamentario della dottrina sociale della Chiesa sul tema. Da parte sua don Maurilio non capiva un accidente di quel che diceva, anche perché aveva la fortuna di co-

niugare il voto di castità a un bassissimo desiderio sessuale e scarsa curiosità sul tema. In generale, quindi, si trattava per lui di ascoltare pazientemente gli sfoghi di queste donne e concludere la confessione con un rinnovato invito alla pazienza e all'ubbidienza, con l'aggiunta di tre Ave Maria per raccomandarsi alla Vergine. Di solito funzionava. La terza risposta tipica di don Maurilio riguardava invece i problemi economici, sociali, morali, pratici degli uomini; le controversie, le gelosie, i dubbi; il cosa fare e il cosa non fare. In tutti questi casi don Maurilio aveva una stella polare nei suoi ragionamenti: il rispetto dell'autorità. Così come la Santa Chiesa aveva un sovrano, il Santo Padre che regnava dal Vaticano, e i suoi principi che erano i cardinali, i suoi comandanti vescovi e via via tutta la gerarchia pretesca, così anche la società civile aveva un Re, e ora anche un Duce, e le sue diverse guide morali: nobili, senatori, possidenti e tutti quelli che la Divina Provvidenza aveva disposto che guidassero il popolo, così ingenuo e sperduto, come pecore impaurite bisognose di pastori. Il buon Filippo aveva per l'appunto un problema che si inseriva in questo terzo ordine di risposte, e dopo averlo brevemente ascoltato il prete andò a colpo sicuro.

– Caro Filippo, cosa vuoi che ti dica? Sono molti anni che tantissimi italiani vanno là. Chi nell'America del Nord, chi in quella del Sud. Là ci sono anche tanti bravi preti cattolici... No, Filippo, non sono tutti cattolici, ci sono molte chiese eretiche ma non è un problema, i cattolici sono rispettati, hanno le loro chiese... e gli italiani sono tanti, sì? Quindi non si troverebbero soli. È anche vero che il lavoro c'è. Sai, il Paese è grande, è ricco, si espande, e in America non ci vanno mica solo gli italiani! Ho letto che da tutta Europa corrono là in America, anche dalla Russia quelli scappati dai comunisti, perfino dalla Cina...

– Ma poi, noi, come facciamo?

– Mi hai detto che il notaio ti toglie il fitto, no? Allora credo che ve la potreste cavare abbastanza bene. Poi, se Dio vorrà, incominceranno ad arrivare i soldi guadagnati dai ragazzi, e tutto sarà più facile... Potreste anche risparmiare qualcosa, per quando loro torneranno.

– Ma... torneranno?

Il cruccio era quello. Non era come andare alla fiera boaria di Perugia. Quella era l'America, c'era un oceano di mezzo, un viaggio faticoso, costoso, lungo...

– Caro Filippo, certo che torneranno! La Speranza è una virtù teologale, ed è la base della nostra religione. Cosa sarebbe, infatti, la fede, se non ci fosse la speranza nella resurrezione? Noi pecorelle di Dio subiamo continuamente delle prove dal Padre Celeste, e quale sarebbe lo scopo di tali prove se non irrobustire la nostra Fede attraverso un esercizio di Speranza? E in questo caso, lasciatelo dire, la parola “Speranza” è inscritta in questa offerta del nostro notaio. Andare in America! Un mondo nuovo, pieno di prospettive, dove tanti bravi uomini sono artefici della loro fortuna e, ricordati bene, un mondo senza quei senzadio di comunisti! Io credo, Filippo, che dovrete accogliere con fiducia la proposta del notaio, che generosamente si è offerto di anticipare i denari necessari. Non credi? Ma dimmi, la cara Cecilia come sta?

– Mah... cosa vuole che le dica? Ha quei dolori, le vengono sempre più spesso... Saranno cose da donne, non lo so...

– Hai provato a sentire un dottore?

– Il dottore costa, caro don Maurilio.

– Una ragione in più per essere fiduciosi nella partenza di Primo e Luca. Che manderanno soldi, capisci? E così anche il problema di Cecilia potrà risolversi!

Poco dopo, andato via il Contardi, don Maurilio sistemava un po' di cose in canonica, e fra sé e sé pensava che il notaio, quella canaglia, aveva avuto fiuto. Anticipava con poco sforzo i denari per il viaggio di quei poveri disgraziati, e lucrava sulle loro rimesse per gli anni a venire. Questo pensiero, chiaro e nitido, si alternava a un altro: il notaio era un devoto cattolico, veniva a messa tutte le domeniche, i peccati che confessava erano, a ben guardare, poca cosa per un signore come lui, e faceva ricche elemosine alla Santa Chiesa. Don Maurilio vedeva quindi nel notaio un uomo pio e devoto che pensava ai suoi affari, li incrementava; e perché non avrebbe dovuto farlo? Mandava contadini in America, che a ben pensarci era un'ulteriore opera pia, perché quei disgraziati erano solitamente abbruttiti, ignoranti, senza iniziativa e pronti a correre nelle braccia dei comunisti atei e scomunicati. Prendiamo i Contardi – si diceva il prete spolverando i candelabri – che vengono a lamentarsi e a dubitare. Stanno in sei, con un figlio scemo, in un poderetto che a malapena li sfama; si erano legati mani e piedi al notaio in una situazione insostenibile. La vecchia, Cecilia, aveva probabilmente un brutto male, quello sciocco del marito neppure

lo capiva e non aveva i soldi per il dottore, né li avrebbe avuti per le medicine, sempre che ci fossero medicine utili per quella disgraziata... E in Italia c'era troppa gente, troppa gente così, inutile, e bene faceva il capo del governo a cercare nuove terre, nuovi sbocchi per gli italiani, e a benedire l'emigrazione.

Don Maurilio osservava la stola consunta, e si ripeté per la decima volta che avrebbe dovuto far visita al notaio, che sarebbe certamente stato felice di comperargliene una nuova; era sempre così pronto ad aiutare! E quello sciocco di Filippo non lo capiva. Che poi il notaio gli toglieva pure il fitto, aveva detto, ma cosa voleva di più?

Sentì dei passi nella navata, e si affacciò. Era quella seccatrice di Evelina, sicuramente voleva confessarsi.

– Evelina!

– Don Maurilio, mi perdoni... Passavo da qua e ho pensato di venire a confessarmi...

– Evelina cara, non potreste aspettare domenica, come tutte?

– Ma don Maurilio... e se stanotte muoio? Cosa dico al Signore? Che lei non ha voluto confessarmi?

Don Maurilio sospirò. – Va bene, va bene, vada al confessionale, arrivo subito.

LA MAESTRA LINA
Borgo San Gregorio, 14-17 maggio 1923

C'era poco da discutere. Luca era infervorato e non vedeva l'ora di partire; anche Primo era favorevole, anche se più misurato e cauto. Filippo il più dubbioso.

– Ragazzi, non fidatevi... il notaio non fa nulla per nulla.

– Certo, ma i soldi glie li restituiamo pian piano.

– E la sua convenienza quale sarebbe?

– Mah... si tratterrà un po' di interessi, immagino...

– Immagini? Ma non lo sai, non glie l'hai chiesto! Tu sai che Braconi impresta danaro a strozzo, no? Non vorrei che con la scusa degli interessi voi andaste in America a lavorare per lui.

– Ma papà, ci metterà tutto per iscritto...

– Ah, perché? Tu sai leggere? Sai capire i fogli di quella faina, che scriverà quello che gli pare e ti imbroglierà come si fa con un bambino?

Primo, col viso un po' accigliato, rispose risoluto.

– Senti padre, che di Braconi non ci si possa fidare è noto. Guarda questo schifo di podere che ci ha dato, che gli serve solo per tenerci al guinzaglio. Le cose non possono andare avanti così... Cosa faremo Luca e io? Come crescerà Girolamo? La mamma sta male e non sappiamo cos'ha, Giuseppe è un peso, qui si fa avanti a zuppe di fagioli ed erbe, qualche coniglio ogni tanto e il maiale poche volte l'anno. Non pensiamo a oggi, proviamo per una volta a pensare a domani, all'anno prossimo... Tu invecchi, la vigna fa uva schifosa... forse andare in America darà un vantaggio al notaio, ma potrebbe darne uno più grande a noi. Siamo ancora giovani, non abbiamo paura della fatica, e in tanti ci sono già stati.

Cecilia, che al solito stava in un cantuccio vicino al camino spento, con la sua mano rugosa sul viso, sospirò e disse, semplicemente: – Ma non vi vedrò più...

– Ma no, mamma – replicò con enfasi Luca – Come siamo andati potremo tornare, no? Andiamo a vedere com'è l'America,

facciamo qualche soldo, poi torniamo, e semmai vi veniamo a prendere e andiamo tutti all'America!

– Ma non sapremo nulla di voi... Se state bene, se state male...

– Beh, per questo ci sono le lettere.

– E chi le sa fare?

– Senti mamma, – disse allora Primo – noi siamo poveri ignoranti, ma c'è chi ci può aiutare. So che la maestra Lina, che c'ha il padre infermo e ha necessità di guadagnare un po' di spiccioli, scrive e legge lettere per la gente come noi.

– Ma va pagata?

– Ma sì, qualche uovo, un polletto, cose così... Appena saremo sistemati in America vi mandiamo l'indirizzo e vi facciamo sapere come stiamo, che qualcuno che ci scrive una lettera lo troveremo anche noi, là; quando la lettera vi arriva chiamate la maestra Lina, vi fate leggere la lettera e le dettate la risposta. Così restiamo vicini.

Il giorno dopo Primo e Luca andarono a trovare la maestra, portando con loro un mezzo pollo spennato e ripulito.

– Signora maestra...

– Ehi, buongiorno.

– Siamo Primo e Luca Contardi, i figli di Peppino.

– Ah, sì, quelli che abitano al Bucaccio... Prego, entrate... Come stanno i vostri genitori?

– Abbastanza bene, insomma... la mamma ha dei dolori, ogni tanto, ma sarà la vecchiaia credo... Il papà la manda a salutare.

– Ma bene, grazie, ricambiate il saluto. Cosa posso fare per voi?

– Vede signora maestra, noi due stiamo per partire per l'America...

– Accidenti, anche voi! Una bella avventura.

– Sì, crediamo di sì... Sa, il signor notaio ci ha detto che ci anticipa i soldi...

– Ma guarda un po' quant'è generoso Braconi!

– Mah... non sapremmo dire... abbiamo capito anche noi che lui avrà il suo guadagno, col tempo, ma intanto, capisce, c'è una possibilità per noi. Cosa stiamo ad aspettare al Bucaccio?

La maestra sorrise, un po' mestamente, e quindi continuò: – Ma sì, certo, farete senz'altro bene. E poiché non siete i primi che vengono da me, credo anche di sapere cosa volete chiedermi: di scrivere e leggere per i vostri genitori, dico bene?

- Esatto signora maestra. Se lei potesse...
- Oh, certo, lo farò volentieri.
- Ecco, noi ci siamo permessi di portarle un mezzo pollo, se lei le vuole accettare...
- Ma certo, grazie!
- ... e naturalmente altre cose, uova, un coniglio, quando aiuterà i nostri vecchi a leggere le lettere e rispondere.
- Sì, certo, faccio così anche con altri che son partiti. Lo farò volentieri. Voi dire a vostro padre che all'arrivo della lettera mi mandi a chiamare.
- Credo che manderà Girolamo, il fratello piccolo.
- Avete anche un altro fratello, o sbaglio?
- Sì, Giuseppe, ma lui... è un po' strano, ecco...
- L'ho sentito dire, sì. Va bene. Quando Girolamo mi verrà ad avvertire io andrò al vostro podere. Siamo intesi.

Usciti i ragazzi, Lina pensò a questi giovani che partivano, anche da Borgo San Gregorio. Mussolini aveva avuto parole di ammirazione per questi patrioti che portavano l'italianità nel mondo, anche se ultimamente, le pareva, la questione era diventata più sfumata e complessa. E comunque la miseria era tanta, davvero. I generi di prima necessità crescevano costantemente di prezzo, e per chi non aveva un po' di terra, come lei, era sempre più difficile far quadrare i conti. E poi c'era quel suo padre, che dopo essere caduto da un melo che stava potando si era rotto qualcosa e non camminava più. Sempre a letto, sempre a brontolare, sempre a chiedere. E come maestra si guadagnava pochino. Avrebbe voluto una vita diversa, diomio, una vita che non c'era a Borgo, dove tutto era grigio, tutto era cupo, visi lunghi, pance strette, sguardi bassi. Il notaio l'aveva capito bene, e appena poteva se ne andava in città a spassarsela e mangiava in grandi ristoranti, beveva vini di lusso, andava con le donne...

E anche con lei.

Quella volta era andata dal notaio per una questione di eredità, un vecchio lascito di un prozio che probabilmente era più una perdita che un guadagno. Pensando che il Braconi era un uomo importante e di buon gusto, Lina si era un po' agghindata, niente di che, figuriamoci, che il suo guardaroba era striminzito, ma tanto bastò perché quel demonio le prendesse le misure, occhiegiasse la sua scollatura, buttasse là alcune battute frivole. Anche

se la maestra non aveva esperienza di uomini, comprese subito che al notaio non era sfuggita una certa grazia di lei, pur non sofisticata, non lontanamente paragonabile con le belle donne di Pesaro, o con le prostitute di Firenze, quelle di via dei Limonai, che erano più belle e pulite delle altre (come apprese, con un certo disgusto, dal notaio, una volta che aveva bevuto troppo). Eppure in quella grazia ingenua, proprio da maestra di paese, il notaio vide una possibilità e la sfruttò. E la maestra comprese il gioco e lo sfruttò a sua volta.

Così, risolta in pochi minuti la faccenda dell'eredità, che su impulso del notaio lei semplicemente rifiutò perché controproducente, si imbastì una piccola commedia di sottintesi, di allusioni, di sciocchezze, che sortirono con un invito a cena a Perugia, ch  a Borgo o nei dintorni, certamente visti, sarebbero nati fastidiosi pettegolezzi.

La storia dur  davvero poco.

Dopo qualche cena il notaio invit  la maestra a Siena, con la scusa del Palio. Il Palio non fu veduto, ma la maestra ne usc  deflorata, ammaccata, un po' delusa dalla faccenda, e il notaio annoiato dalla scarsa fantasia della donna, dalla sua incapacit  di lasciarsi andare e soddisfarlo come avrebbe voluto.

Seguirono alcune altre cene, rarefatte e via via pi  formali; il notaio ebbe alcuni altri incontri amorosi con la maestra, ma solo perch  era annoiato e stanco e non se la sentiva di andare fino a Pesaro o Firenze, e lei accettava perch  era pur sempre il signor notaio, e mica uno zappaterra qualunque, e poi quella cosa strana degli uomini, che aveva conosciuto solo per avere letto qualche libro fin troppo pudico, beh, l'incuriosiva assai.

Entrambi capirono questo: nessuno dei due vincolava l'altro. Nessuno dei due aveva pretese. Una volta ogni tanto poteva esserci una cena, dove il notaio parlava a ruota libera per ore, per sfogarsi, per lamentarsi, per criticare il sindaco, il Federale, il Prefetto, la vita grama di Borgo, e lei compita e silenziosa ascoltava in apparente devota attenzione. A volte, dopo la cena, si consumava un amplesso che la maestra imparava a rendere pi  interessante per i prepotenti appetiti dell'uomo. Cos . Niente di pi . La cosa era talmente rarefatta, vaga, senza alcuna altra intesa fra i due, che nessuno in paese sospettava. Il notaio vedeva la maestra come una parentesi, un po' pi  pulita, passibile di qual-

che discorso intelligente, fra le sue puttane; la maestra sentiva appagato il lato femminile che reclamava l'apprezzamento di un uomo, ma senza la servitù che, intuiva, le avrebbe imposto un marito continuamente al suo fianco. Stavano bene così.

Il lunedì dopo, 17 maggio, alle tre e mezza, Primo e Luca Contardi erano già lì, nella stanzetta buia, ad aspettare i comodi di Braconi. Questa volta il notaio aveva davvero fretta, che doveva correre a Chiusi dove si teneva un'asta fallimentare, dove sperava di aggiudicarsi un buon appezzamento di terra a prezzo stracciato. Appena varcata la soglia dello studio, il Braconi guardò i due e capì che era fatta.

– Allora, cari ragazzi, sedetevi, forza! Cosa mi dite, ci avete pensato?

– Bene, signor notaio, sì, ci abbiamo pensato... effettivamente, se a lei piace anticipare le trecentocinquanta lire, ecco... se è così, bene... andremo in America. E che Dio ci assista.

– Oh, bravi, così mi piacete! Allora, come vi avevo detto, ho preparato una noticina in cui scrivo che vi presto le trecentocinquanta lire che mi ridarete con comodo, come vi ho già spiegato. Va bene? Eccola qua, adesso la firmate...

– Signor notaio, noi non sappiamo scrivere...

– Oh, ma non dovete preoccuparvi. Firmerete con una bella croce, che vi servirà anche come auspicio per avere uno sguardo in più dal buon Dio, e la mia Cristina firmerà come testimone. Va bene? Cristina! Cristina, vieni un momento!

I due disgraziati fecero le loro croci; Cristina controfirmò. Un attimo dopo il documento era in un cassetto della scrivania notarile, e Sua Eccellenza aveva la mano tesa per salutare.

– Bene bene, ragazzi, ora vi devo salutare che ho da fare. Non preoccupatevi. Io vi compero il biglietto, farò i documenti per voi al Comune e tutto il resto, e quando avrò tutto pronto ve lo manderò tramite Venturini, che conoscete. Ecco, lui fra qualche giorno vi porterà i documenti, i biglietti del treno fino a Napoli, quelli della nave, e il denaro rimanente fino ad arrivare a trecentocinquanta lire, come concordato. Voi intanto salutate chi dovete, preparatevi una valigia di cose vostre e buona fortuna per tutto!.

Ciò detto il notaio si mise seduto a scartabellare fra le sue cose, mentre Cristina, abilmente, spingeva i due fuori dallo studio.

INDICE

IL CAVALIER ARISTIDE MONTONI E CONSORTE	PAG. 5
CECILIA E I SUOI FIGLI	12
IL NOTAIO AMILCARE BRACONI	18
DON MAURILIO	28
LA MAESTRA LINA	33
BEPPE VENTURINI	38
TONINO PALUMBO	43
UN'INTERA UMANITÀ	48
DONATELLO SPERANZA	54
TORQUATO ROSSI	64
FRANCESCO CASTIGLIONI	70
FILIPPO CONTARDI	76
COMUNARDA CASTIGLIONI	81
PRIMO CONTARDI	89
DOMENICO DI MAURO, DETTO MIMÌ	97
IL TIPOGRAFO TOMMASO FALCHINI	101
GREGOR O'SULLIVAN	107
FRANCESCO CASTIGLIONI	117
GIUSEPPE CONTARDI	122
NATALE GIOTTI E ROSARIO FOSCHI, ANARCHICI	128
L'ANARCHICA ELETTRA ROSENSTEIN	135

LA PARTIGIANA FELICIA MASSARI	141
BENITO MUSSOLINI	147
GENUZZO GRECO	149
GIROLAMO CONTARDI	154
I FRATELLI CONTARDI	160
JOHN GREEN, AGENTE SPECIALE	170
LA DOTTORESSA ESTER MELANDRI, POETESSA	175
GIOVANNI MAMMARELLA, MARESCIALLO	182
GIULIO GAMBERINI	188
LUCIA CONTARDI	192
VERONICA BIANCHINI, VEDOVA FALCHINI	197
CECILIA CONTARDI	202
ROSARIO RUSSO	207
UNA NOTA FINALE DELL'AUTORE, RINGRAZIAMENTI COMPRESI	211